"el Ponte"

rassegna dipendenti unicredit

redatto, stampato e distribuito in proprio, gratuitamente ed esclusivamente al personale in servizio e in quiescenza.
C.i.p. Dorsoduro, 1387 - venezia

SOMMARIO

- Il bosco di Franca . . . . . di Bruno Virgulin pag. 2
- Uzbekistan . . . . . di Sandro Bianchi pag. 4
- I Fanti da mar . . . . . di Luciano Pescatori pag. 6
- Le statue parlanti . . . . . di Luciano Pescatori pag. 9
- Una storia americana. I Vanderbilt . . . di Pierantonio Berioli pag. 12
- A proposito di buchi neri . . . . di Giovanni Mutterle pag. 13
- La casa dei pittori . . . . . di Andrea Zaccarelli pag. 15
- Strani Santi veneziani . . . . . di Andrea Zaccarelli pag. 17
- Dallo scaffale della libreria . . . . a cura della Redazione pag. 20
- Rovistando tra le carte . . . . . a cura della Redazione pag. 22
- Le confraternite eno-gastronomiche – parte II . . a cura di Pierantonio Berioli pag. 23
- Acqua Alta a Venezia . . . . . a cura di Pierantonio Berioli pag. 28

IL BOSCO DI FRANCA

di Bruno Virgulin

Il bosco di Franca è dedicato ai ragazzi desaparacidos argentini studenti del Liceo National di Buenos Aires, durante la dittatura militare argentina degli anni settanta. Una per tutti, Franca Jarach, uccisa a diciotto anni, li rappresenta.
Questa parte del Bosco di Mestre è il più recente (2013 di 22 ettari) tra quelli confinanti vale a dire Zaher (2010 di 50ha) e Ottolenghi (2007 di 30ha). E' di tipologia querco carpinedo planiziale ma si distingue per i suoi tre ecosistemi: oltre al comune bosco, le ampie aree umide (aggiunte nel 2012 per incrementare la biodiversità ma soprattutto per depurare le acque prima del riversamento in Laguna Veneta) e il prato. Quest'ultimo è una radura vasta tre ettari che ha salvato una preesistente siepe boscata con grandi platani e un fossato quale testimonianza della tradizionale attività agricola precedente. A sottolineare questa funzione, è stato creato un percorso ciclo-pedonale sopraelevato che la circonda. Essendo ubicato alla periferia di Mestre tra Favaro e Dese, facilmente raggiungibile in bici, a cavallo, autobus e mezzi privati che possono sostare in un park ai lati di via Altinia all'altezza del semaforo a chiamata tra i boschi Franca e Zaher, è usufruibile tutto l'anno. Anche se i periodi migliori sono la primavera con lo sbocciare delle gemme a nuova vita dopo il riposo invernale e l'autunno con la variopinta tavolozza dei colori delle foglie delle piante decidue, vi voglio suggerire agosto. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, cioè al periodo più caldo e afoso, vi riserverà sorprese in gran numero. Innanzitutto con i suoi sentieri ombrosi il caldo non si farà sentire in maniera opprimente ma ci offrirà una piacevole temperatura. Poi, con tutta la gente in ferie sarà poco frequentato e ci regalerà attimi di silenzio introvabili in città. La presenza di fagiani e leprotti, scoiattoli, oltre ai "soliti" uccelli ci sorprenderà e stimolerà la nostra osservazione. Incontreremo un distinto signore che ogni mattina si rifugerà nell'angolo più ombroso del bosco sulla sua sedia pieghevole a leggere davanti ad un termos che immaginiamo contenente una fresca bibita o un caffè fumante senza spendere un euro di aria condizionata. Oppure ci imbatteremo in giovani ricercatori armati di gabbiette/nasse, taccuini e computer intenti al monitoraggio del Procambarus clarkii. Non spaventatevi ma preoccupatevi. Si tratta del temibile gambero rosso della Louisiana importato, nel lago di Massaciuccoli e sfuggito al controllo, allo scopo di allevarlo per le sue carni squisite non tenendo conto però della sua estrema prolificità, aggressività, voracità, che può resistere anche ore fuori dell'acqua, mancanza di competitors naturali in altre parole: un killer, una piaga, infestante, che sta facendo il deserto attorno a sè. Oltre a questa notizia negativa ce ne sono altre molto positive. Nelle prime settimane d'agosto, lungo i sentieri esposti al sole c'è la fioritura della cicoria selvatica (Cichorium intybus) con i suoi petali celesti forma delle bellissime mac-

Ingresso al Bosco di Franca

chie colorate. A fianco potremo trovare altre macchie di color biancastro delle carote selvatiche (Daucus carota) la progenitrice selvatica delle nostre familiari carote, le cui infiorescenze ad ombrella, del diametro di 4-7 cm, durante la maturazione dei frutti si arcua e si chiude a forma di nido d'uccello. Nei pressi dei corsi d'acqua o prati umidi, invece, ci colpirà il rosso-porpora dei fiori della salcerella (Lythrum salicaria), un tempo usata per la concia del cuoio, i germogli possono essere usati in cucina. Sono solo alcune, tra le più colorate, presenze che usufruendo dei totem esplicativi di piante e animali potremo scoprire e individuare. Perché allora non avventurarsi in una "caccia al tesoro" che ci riempirà di soddisfazione e orgoglio, mettersi alla prova acuendo le nostre capacità di osservazione molto meglio che perdere il nostro prezioso tempo davanti alla tv a cercar di rispondere ai quiz fintamente milionari condotti da Jerry Scotti! Concedetemi un'ovvietà, si ama e si apprezza solo quello che si conosce, si conosce solo studiando, apprendendo e cercando magari a qualche km da casa nostra anche d'agosto.

Carote e cicoria selvatiche

Frutti del corniolo

Fungo in fase di crescita

Gambero rosso della Louisiana

IN UZBEKISTAN LUNGO LA VIA DELLA SETA SULLE TRACCE DI MARCO POLO

Emozioni e foto di viaggio

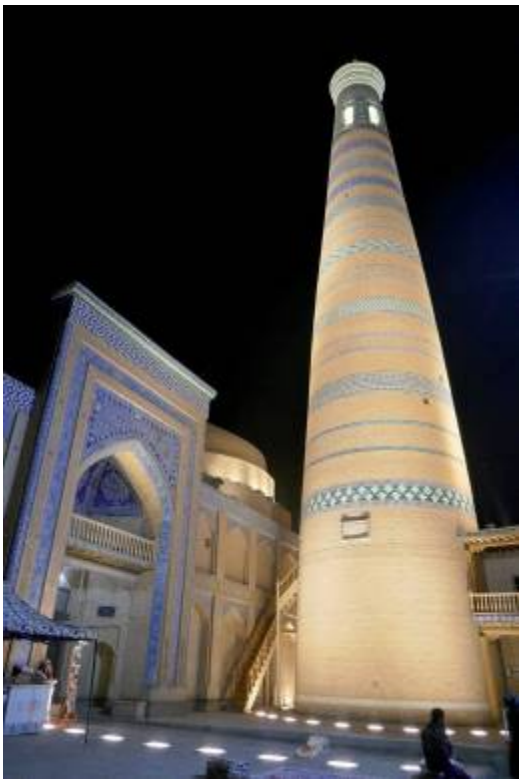
di Sandro Bianchi

"Corri cavallo, corri ti prego fino a Samarcanda io ti guiderò."

È difficile descrivere l'emozione che si prova nell'arrivare, la sera, nella piazza del Registan, a Samarcanda: i suoni, i colori che si alternano sui monumenti passando dal blu, all'ocra, al bianco.
E la gente, tanta, silenziosa, che scorre come un piccolo fiume da un lato all'altro.
Il giorno dopo la magnificenza, la maestosità lo stupore rimangono, la magia quella no, non c'è più.
Solo poi ti rendi conto quanto i monumenti siano stati pressoché rifatti e non solo restaurati.
Anche il bazar, sicuramente caratteristico e affascinante, si spegne nell'ambiente di chiara impronta sovietica nel quale è stato collocato.
Non si può lasciare l'Uzbekistan senza spendere due parole su Khiva.
La città, un'oasi carovaniera, è stata famosa per il suo mercato degli schiavi, il più importante dell'Asia centrale, soppresso nel 1920.
La cittadina, conquistata dai russi nel 1873 e successivamente nel 1920 a cannonate dai soviet, ha mantenuto inalterato il suo fascino in quanto è stata oggetto di accurati restauri, non di rifacimenti.
La maggior parte dei monumenti della città si trovano all'interno delle mura di un centro storico ottimamente conservato che è anche patrimonio Unesco. Vi si accede previo pagamento di ticket e superamento di tornelli.
Si possono ammirare numerosi esempi di architettura islamica, oltre a una possente fortezza.
La città contava numerose madrase, delle quali poche sono sopravvissute come scuole coraniche al dominio sovietico, che ne trasformò la maggior parte di esse in "dopolavoro per gli operai".
Delle numerose madrase e moschee, un cenno particolare merita la moschea Juma, risalente al X° secolo costruita con 218 colonne di legno finemente lavorate che sostengono il tetto.
Vi è poi la madrasa e il minareto di Khodja, con i suoi 47 metri tra i più alti dell'Asia centrale, tutto finemente decorato con piastrelle colorate di majolica.
Per concludere due parole sull'ambiente e atmosfera trovati in Uzbekistan: raramente ho trovato, in qualsiasi parte del mondo, nelle città nei servizi pubblici, negli alberghi un contesto più pulito e ordinato: primitivo in alcuni casi, ma sempre decente e decoroso.

Samarcanda: il Registan in tre momenti del giorno

Khiwa: la Moschea



Khiwa: il minareto di Islam Khodja

I FANTI DA MAR

di Luciano Pescatori

Tutti hanno presente le magnifiche ed eroiche imprese, immortalate anche dalla cinematografia, dei MARINES americani, durante la II guerra mondiale, nella strenua lotta soprattutto contro le forze giapponesi.
Questa particolare specialità di truppe, denominata "da sbarco", aveva, ed ha ancora, la caratteristica di dare l'assalto alle difese terrestri dell'avversario, avvicinandosi alle coste prevalentemente sabbiose mediante piccole imbarcazioni di vario tipo (navale o anfibio), sbarcando direttamente nella terraferma dopo essere state trasportate da navi più grandi che, per via del pescaggio, non possono avvicinarsi più di tanto alla costa.
Questa particolare strategia di combattimento non e' però stata ideata in questi ultimi tempi, ma ha preso lo spunto da operazioni molto più antiche messe in atto dai veneziani addirittura agli inizi del tredicesimo secolo, e precisamente nel 1202 nella presa di Zara e, successivamente, nel 1204 nella presa di Costantinopoli, dalle truppe veneziane unitamente alle forze terrestri delle armate crociate.
In realtà, il Governo venetico (che non chiamerò veneziano in quanto il nome "Venezia" assegnato a quella realtà territoriale ancora non esiste), facente parte, in qualità di provincia, dell'Impero Romano d'Oriente, sotto la guida del Magister Militum Deodato nell'anno 742, era stato comandato dall'imperatore di Costantinopoli di formare una squadra navale, composta da navi venetiche e bizantine, che comprendeva una forza da sbarco, composta interamente da militi delle lagune, per riprendere la città di Ravenna (gia' sede dell'esarcato bizantino), caduta alcuni mesi prima sotto il dominio dei longobardi, guidati dal loro re Liutprando.
Per l'abilita' delle truppe venetiche la città fu ripresa. Per l'occasione il Magister Militum Deodato ricevette il titolo di "Ipato" e la nomina a governatore (DUX) delle isole della laguna.
Come già detto, i "fanti da mar" troveranno riconoscimento ufficiale solo agli inizi del 13° secolo, e si metteranno in particolare evidenza proprio nella presa di Costantinopoli, con azioni , a dir poco, rocambolesche. Basta ricordare l'assalto alle mura dalla parte del mare effettuato zavorrando acconciamente le navi per procurare il loro sbandamento di modo che le cime e i pennoni degli alberi delle navi, sulle quali erano state inserite delle piattaforme, raggiungessero le merlature delle mura e ne permettessero così l'occupazione.
I fanti da mar appaiono nuovamente nel 1571, quando una flotta veneziana si accingeva a soccorrere l'isola di Cipro, assediata dai turchi. Purtroppo però in questa occasione i fanti non poterono entrare in azione a seguito di un'epidemia di tifo che colpì gli equipaggi delle navi durante la navigazione. Quando l'epidemia cessò, Cipro era ormai caduta.
Di tutt'altro tenore fu invece l'intervento dei Fanti da mar nel 1684 e anni seguenti. Approfittando della sconfitta dei turchi sotto le mura di Vienna, i veneziani tornarono al contrattacco dopo la perdita quasi integrale dell'isola di Candia. Organizzata una nuova potente flotta sotto il comando di Francesco Morosini e una nuova truppa da sbarco sotto il comando di Niccolò di Strassoldo, liberarono e /o rioccuparono un numero considerevole di fortezze lungo la costa del Montenegro e dell'Albania, liberarono poi dall'assedio le isole ionie minacciate, Corfù in testa. Una volta conclusa questa campagna, sotto la guida del generale svedese Koenigmark per terra e del Morosini per mare, passarono alla conquista di tutto il Peloponneso, dell'Attica e di molte altre isole dell'Egeo. Per i meriti specifici, il Morosini venne soprannominato "Il Peloponnesiaco" e successivamente nominato Doge di Venezia. Da ricordare, in senso negativo, durante la presa di Atene, il bombardamento della città e il grave danneggiamento del Partenone, colpito da un colpo di mortaio (che innescò una esplosione in quanto i turchi avevano utilizzato il tempio come polveriera).
Per ritrovare nuovamente i "Fanti da mar" biso-

gna aspettare la fine della II^ guerra mondiale.
Secondo il trattato di pace, l'Italia poteva ricostituire le proprie forze armate solamente con carattere prettamente difensivo, non poteva quindi disporre di una forza da sbarco , che veniva giustamente considerata orientata all'offesa.
Nel 1951, consolidatasi l'alleanza del nostro paese con le forze occidentali, in particolare U.S.A. e Gran Bretagna, l'Italia fu autorizzata a costituire un piccolo reparto di forze da sbarco, con valore però del tutto simbolico non potendo superare la consistenza di 3/400 uomini. Nacque così il Battaglione "San Marco" con militari della Marina.
Per dare significato a questa particolare tipologia di forza militare, lo Stato Maggiore della Difesa ideò uno stratagemma. Istituì, nell'ambito di una Brigata di fanteria terrestre di stanza in Friuli, un raggruppamento denominato "Truppe anfibie" aventi lo scopo di difendere le lagune venete da possibili aggressioni da parte dei paesi dell'Est, selezionando i militari di leva solamente tra le

Domenico Tintoretto: la presa di Costantinopoli nel 1204 – Palazzo Ducale, Venezia – Sala del Maggior Consiglio – 1598 - 1605

popolazioni delle zone rivierasche del Veneto e del Friuli. L'addestramento e l'armamento di tale unità era però simile a quello del Battaglione San Marco, finendo così per diventare una forza complementare allo stesso.
Visto il successo dell'iniziativa, e il tacito consenso degli alleati, tale unità sarà ben presto ingrandita fino a livello di Reggimento, con una consistenza che sfiorerà i 2000 uomini.
Sarà chiamato:
"Reggimento lagunari SERENISSIMA" , presso il quale ho avuto l'onore di servire come Ufficiale di Complemento durante il mio servizio di leva (a quel tempo obbligatoria).
Attualmente, cessate le limitazioni imposte dal citato trattato di pace, le truppe della marina hanno raggiunto la consistenza di una Brigata, formata de ben tre reggimenti.
I "lagunari" pertanto, pur mantenendo la classificazione di Reggimento con l'operatività originale, sono stati ridimensionati, riducendo l'organico a circa la metà.

Pena passà la valle
e dopo un fià de bosco
se slarga i prà nel cielo
varda quanti fiori.
Ecco lassù na' casa
È un grande fiore bianco
Sbocià de primavera
Profuma d'amore.
De not la par na stela
che sluza a chi camina
e quando vien matina
la splende più del sole.
Se slarga i prà nel cielo
dal nos rifugio bianco
che porta un nome caro
Pena passà la valle

Lo scorgevi così all'improvviso appena risalita la valle uscendo dal bosco, adagiato su quel costone verde pieno di fiori dove si slargano i prati verso il cielo e una volta entrato, oltre a quello dell' ottima cucina, sentivi proprio il profumo dell' amore; quello che i gestori Hana e Narciso avevano per questa struttura che era la loro casa ormai da 26 anni e che riuscivano a trasmetterti in modo semplice accogliendoti sempre con il loro amichevole sorriso.
Già, purtroppo appariva, perché ora non c'è più. E' stato completamente distrutto da un pauroso incendio nel dicembre del 2016, dopo che, ironia della sorte, era stato da poco ristrutturato. I gestori stavano preparando l'apertura per le feste natalizie, un ben triste Natale per loro.

LE STATUE PARLANTI

di Luciano Pescatori

Fin dal XIII secolo a Venezia, e dal XVI secolo a Roma, era invalsa l'abitudine di affiggere su una serie di statue (6 a Roma e 3 a Venezia) messaggi anonimi contenenti critiche e componenti satirici nei confronti di governanti o personaggi di alto lignaggio aventi lo scopo di dileggiarli e, in alcuni casi, di squotere il popolo contro i loro soprusi.
Interessante, mi pare, ricordare quali erano queste statue
Partiamo da Roma:
1) PASQUINO (di gran lunga la più famosa):Frammento di opera ellenistica, molto danneggiata, forse del III sec. A.C., raffigurante, probabilmente, Menelao che sorregge il corpo di Patroclo morente. La statua fu ritrovata nel 1501 durante gli scavi per la ristrutturazione dell'allora palazzo Orsini.
2) MADAMA LUCREZIA: colossale busto di epoca romana, alto circa 3 metri, pare raffigurante la dea Iside. Il nome pare derivi dal regalo del busto fatto da Alfonso V d'Aragona, re di Napoli, alla sua amante Lucrezia d'Alagno, trasferitasi a Roma dopo la morte del re.
3) MARFORIO: enorme scultura marmorea romana del I sec. D.C., forse dedicata a Nettuno, a ricordo della battaglia navale di Azio. Il nome deriva forse da una iscrizione (oggi scomparsa) "MARE IN FORO" oppure dal nome della famiglia Marfuoli presso la quale la statua rimase fino al 1588.
4) BABUINO: antica statua, rappresentante un Sileno dalla forma singolare, posta sopra una fontana pubblica dalla famiglia GRANDI nel 1571, come ringraziamento al papa PIO V per la sua concessione all'allacciamento al nuovo acquedotto VERGINE.
5) FACCHINO: la statua, realizzata da Jacopo Del Conte nel 1580, rappresenta un acquarolo (personaggio che prendeva l'acqua dalle fontane pubbliche e le rivendeva casa per casa). Il suo viso fu quasi completamente consumato dal lancio di pietre contro di esso perchè erroneamente ritenuto rappresentasse Martin Lutero.
6) ABATE LUIGI: scultura di epoca romana, raffigurante probabilmente un alto magistrato. Il suo nome deriva dalla sua particolare somiglianza al sagrestano della vicina chiesa del Sudario, che era soprannominato , appunto, abate Luigi.

Passiamo ora a Venezia:
1) EL GOBO DE RIALTO: (il più famoso) Si tratta di un tronco di colonna, raffigurante un personaggio chino sotto il peso di una lapide che costituisce il basamento per gli annunci del banditore di condanne penali. Opera del 1541 di Pietro Grazioli da Salò.

2) SIOR ANTONIO RIOBA: Interessante è la leggenda che riguarda i 3 fratelli Rioba, giunti dalla Morea nel 1113 (da raccontare in altra occasione), al momento basta ricordare che la statua (unitamente ad altre tre assemblate nei pressi) fu predisposta in loco nel '300 utilizzando pezzi di sculture di diverse epoche precedenti. Da notare che, ai primi dell'800 perse il naso , ricostruito con un pezzo di ferro improvvisato, secondo una leggenda popolare: strofinandolo porta fortuna.

3) MAROCO DE LE PIPONE (ovvero il venditore di meloni): nei basamenti delle colonne di Marco e Todaro, provenienti da Tiro e montate in piazzetta S.Marco nel 1173, furono predisposte (4 per ogni colonna) le raffigurazioni dei venditori dei principali prodotti alimentari, ora ormai quasi scomparse . (Alcune di esse mostrano chiari segni di usura del tempo). Poichè tra le due colonne si svolgevano le condanne penali, parve opportuno utilizzarne una di queste con testi di scherno nei confronti del Governo.

LE STATUE PARLANTI

E' interessante notare che le statue più famose (PASQUINO, per Roma e EL GOBO per Venezia) dialogavano fra loro. Vedi Lettera di disfida di Pasquino al Gobo del 1554:

GOBBO, FACCHIN DEL BANDO DI RIALTO,
POSTO AL SUPPLITIO D'UN SISIFO NUOVO,
TI FACCIO IN VERSI UN POETICO ASSALTO
CHE' POESIA DA TUTTI I LATI IO PIOVO.....
....E PERCHE' SO CHE SEI NUOVA CIVETTA
IN RIALTO DI TUTTI GLI ALTRI UCCELLI,
E CHE OGNI VIL FANCIULLO SI DILETTA
TIRARTI PER IL NASO E PE' CAPELLI,
E CHE UNA ZUCCA SEI SENZA BERRETTA,
E CHE DA BABBION MAI NON FAVELLI,
TI SCRIVO PER SVEGLIARTI UN POCO GLI OCCHI....
NON T'ENTRASSE NEL CAPO BIZZARRIA
DI RIPUTARTI UN UOM DI ME MAGGIORE
PER ESSER SERVO DELLA SIGNORIA
Rispose il Gobbo nel 1555:

BENCHE' IO NON SAPPIA LEGGERE NE' SCRIVERE,
IL MONDO TRISTO M'HA INSEGNATO A VIVERE.
CANTO E BALLO SECONDO IL SUON CH'IO ODO,
UN MAL DIR NUOCE E GIOVA UN TACER BELLO

Pasquino, Piazza di Pasquino, Roma

Madama Lucrezia, Piazza San Marco, Roma

Marforio, Musei Capitolini, Roma

LE STATUE PARLANTI

Fontana del Babuino, Via del Babuino, Roma

Fontana del Facchino, Via Lata, Roma

Marforio, Musei Capitolini, Roma

Il Gobbo di Rialto, Campo san Giacometto, Venezia

Sior Rioba, Campo dei Mori, Venezia

Maroco de le pipone

Nella foto: Sull'ultimo gradino della scala c'è scritto: "Lapis•legibvs•rei•pedicendis aere•civico•sertitvtvs a•MDCCCXXXVI" che letteralmente significa: "Pietra istituita dal 1836 col denaro della città per dire le leggi della repubblica"

UNA STORIA AMERICANA – I VANDERBILT

di Pierantonio Berioli

Questa Storia comincia. dalla fine:
Si è spenta lo scorso giugno alla bella età di 95 anni Gloria Vanderbilt, ultima appartenente di una certa notorietà a portare il cognome di una delle famiglie che fu tra le più ricche d'America tra Ottocento e Novecento.
Nata nel 1924 da Reginald Claypole Vanderbilt e della seconda moglie Gloria Morgan, visse una infanzia privilegiata da un lato ma travagliata da un altro, tanto da essere chiamata poor little rich girl.
Rimasta orfana di padre a soli 18 mesi era intestataria di un fondo del valore di due milioni e mezzo di dollari che però avrebbe potuto toccare solo a 21 anni, nel frattempo la gestione fu in capo alla madre assieme alla quale viaggiò in lungo e in largo per il mondo assieme alla governante.
A 10 anni si trovò al centro di una causa per il suo affidamento intentata dalla zia paterna Gertrude Vanderbilt Whitney, nota scultrice e mecenate, davanti al Tribunale di New York: le accuse rivolte alla madre erano di tale genere che le udienze da un certo punto in poi si tennero a porte chiuse. La piccola fu chiamata a testimoniare in privato e disse che era trascurata dalla madre e che desiderava rimanere con la zia.

Gloria Vanderbilt nel 1941

Da adulta disse che la zia le aveva detto cosa avrebbe dovuto dire al giudice e la cosa funzionò: alla fine il tribunale decretò l'affidamento alla zia paterna con limitati permessi di visita alla madre. Sebbene la vita con la zia fosse più stabile che con la madre, non si poteva dire che Gertrude fosse tenera con la nipote e le regole erano severe.

Gloria Vanderbilt nel 1959

Gloria Vanderbilt nel 1959

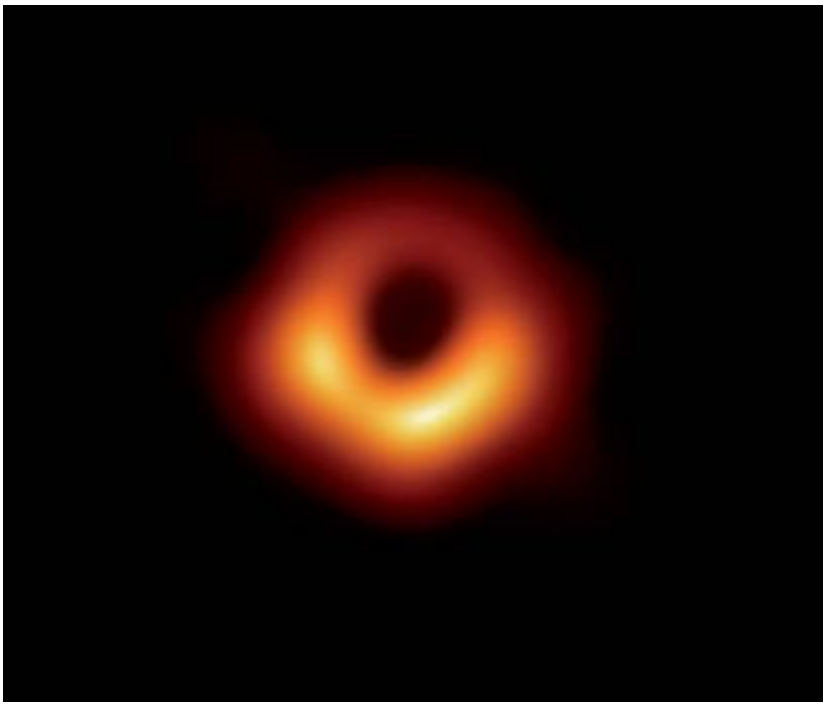
Facile immaginare che in questa situazione appena le fu possibile prese il largo, lasciando la scuola e sposandosi a 17 anni con tale Pat DiCicco, agente dello spettacolo. Il matrimonio durò – ovviamente – poco. Quattro anni più tardi, nel 1945, sposò il celebre direttore d'orchestra Leopold Stokowsky che aveva il triplo della sua età. Dall'unione nacquero due figli, ma anche qui le cose non funzionarono, divorziò nel 1955 e l'anno successivo si sposò col regista cinematografico Sidney Lumet, matrimonio senza figli. Oramai non più giovanissima si sposò nel 1963 con giornalista Wyatt Cooper dal quale ebbe due figli: Carter, che si suicidò gettandosi dal 14° piano nel cortile di casa, e Anderson, oggi affermato giornalista della CNN.. Il matrimonio finì prematuramente nel 1978 per la morte improvvisa del marito. Nel corso della sua lunga vita non mancarono relazioni con personaggi noti che qui, per delicatezza, non citiamo. Provò la strada della recitazione, ma con scarso successo, si dedicò allora alla moda creando dei jeans dal taglio particolare che mettevano in evidenza le forme femminili e diede il suo nome ad una serie di profumi la cui confezione era contraddistinta dalla sagoma di un cigno. Si dilettava di pittura e di arredamento. Scrisse articoli per le più importanti riviste di moda, alcune novelle e romanzi uno dei quali a 85 anni dal titolo: "Obsession: an erotic tale". Certamente dotata di fascino fu ritratta per le riviste di moda da grandi fotografi mentre indossava abiti di alta sartoria. Nata ricca, guadagnò con le sue attività, ma spese anche molti soldi nel corso della sua esistenza tanto da morire, non diciamo povera, ma certo non milionaria. Qualche anno fa apparve la notizia seconda la quale disse al figlio che non c'era alcun Trust da 200 milioni di dollari, ma questi non si preoccupò più di tanto in quanto guadagna una decina di milioni all'anno col suo lavoro.

Fonti: Wikipedia ad vocem http://d-art.it/moda/gloria-vanderbilt-il-lusso-e-lo-charme/11125
Tributo del Figlio Anderson Cooper: https://www.youtube.com/watch?v=cfbRneB9wcA
L'inizio della storia al prossimo numero...

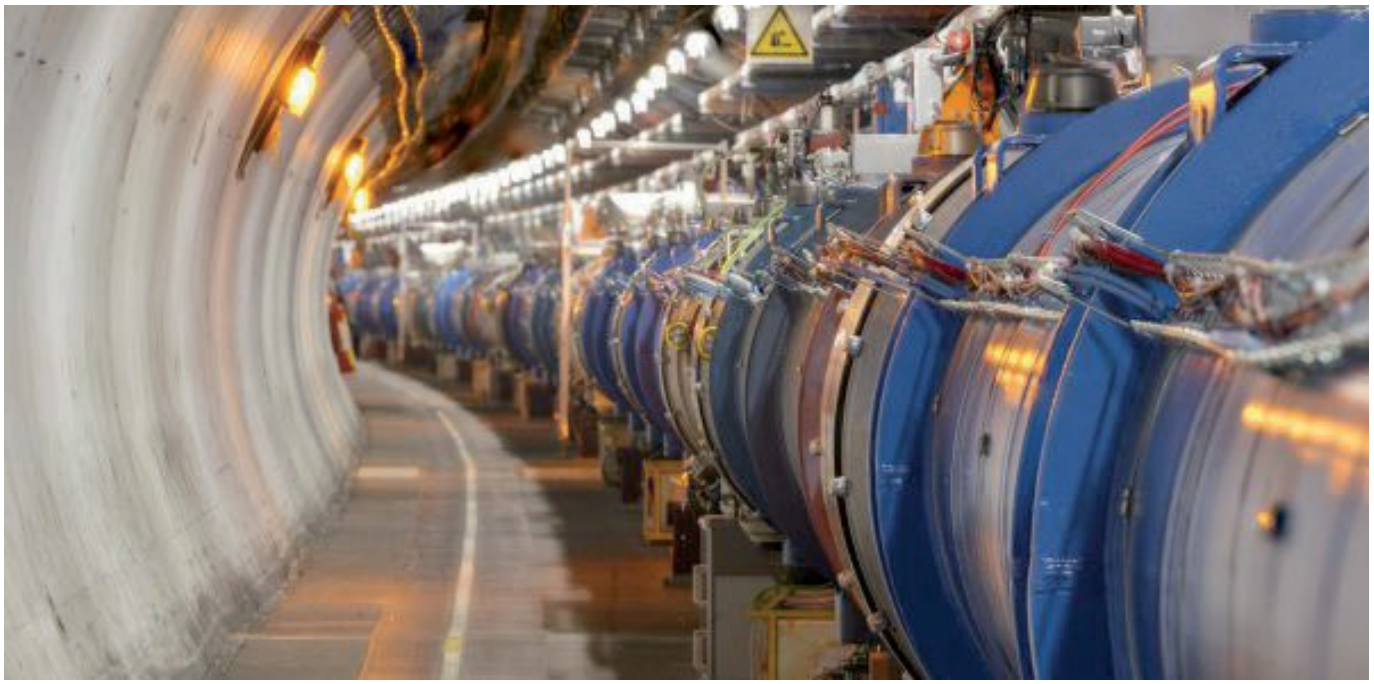
A PROPOSITO DEI BUCHI NERI

di Giovanni Mutterle

11 Aprile 2019, una data storica. Il giorno in cui viene diffusa la prima immagine di un buco nero. Troppa enfasi intorno ad un evento importante solo in un ristretto ambito scientifico? Forse si, anche perché in realtà solo a distanza di tempo è possibile valutare l'importanza storica di qualunque accadimento. E poiché la reale portata scientifica di questo risultato non si presta ad essere spiegata nel dettaglio al grande pubblico, la stampa opta facilmente per un approccio un po' superficiale ed anche, a mio avviso, inutilmente fragoroso. E' successo altre volte nel recente passato, ad esempio al momento della scoperta del sistema della stella Trappist 1, con alcuni pianeti che potrebbero avere un indice ESI (Indice di Similarità alla Terra) ben superiore a quello di Marte, accreditato di 0,799, il più alto fra i corpi extraterrestri del sistema solare (l'indice massimo è "1" attribuito solamente alla Terra). Ma ci sono davvero molti validi motivi per entusiasmarsi di fronte a questi grandi successi del talento umano, e per spazzar via i dubbi sull'opportunità di investire quattrini nella ricerca di frontiera. "A che serve?" questa è una domanda ricorrente quando si commentano i tentativi degli scienziati di aumentare il livello di comprensione della natura e dell'universo. La domanda andrebbe estesa al passato. A che serviva costruire le piramidi di Giza? E le grandi cattedrali della cristianità? E i grandi acquedotti romani? E Platone non sprecava forse il suo tempo ragionando su questioni di nessuna concretezza? E Galileo non si rendeva conto che i soldi per lo sviluppo dei suoi cannocchiali gli venivano elargiti per poter vedere in largo anticipo le navi nemiche e non per scrutare i pianeti? Volutamente ho inserito gli acquedotti romani in questo breve elenco, perché sembrano le uniche opere che potevano apparire utili fin dalla loro realizzazione. Eppure ormai mantengono esclusivamente un valore storico (e turistico). Qualcuno oggigiorno si rammarica che esistano le grandi piramidi? E le splendide cattedrali cristiane? Come viveva la gente comune al tempo della costruzione di questi grandi monumenti? Non era forse il caso di utilizzare le immense risorse necessarie per costruire i grandi templi religiosi per sfamare e curare il popolo? Il ritorno concreto di queste grandi opere dell'antichità è oggigiorno tutto nel loro valore economico (leggi turistico). Ma c'è anche dell'altro, certamente più importante. La nostra cultura, la nostra storia, la nostra collocazione nel mondo, i nostri valori più fondamentali non sarebbero gli stessi e risulterebbero certamente più poveri senza queste grandi e "inutili" opere del passato. Per quanto riguarda Platone e Galileo l'importanza della loro opera è ancora più evidente. Il nostro modo di pensare e di porci di fronte alla realtà si deve all'instancabile, e all'apparenza futile indagine dei filosofi. E i progressi legati al metodo scientifico inaugurato dal grande scienziato sono evidenti e concreti, anche se talvolta messi incredibilmente in discussione sui social network (a loro volta un prodotto del progresso innescato dal pensiero di Galileo). La ricerca teorica, in particolare in campo fisico e astrofisico, sembra la più lontana dalla vita di tutti i giorni. Ma pensiamo agli strumenti tecnologici di cui facciamo largo uso ogni giorno. Dai computer agli smartphone, dai televisori alle automobili, dalle lenti dei nostri occhiali alle stampanti 3D.



E pensiamo all'uso del laser nelle sale operatorie, ai più recenti strumenti di diagnostica (in luogo dei dannosi raggi X), alle tecniche produttive a basso impatto ambientale che sole potranno salvarci dalla catastrofe. Nessuno di questi straordinari e utilissimi strumenti sarebbe comparso senza l'inutile ricerca scientifica di frontiera. Si dice che un giorno il grande Faraday dopo aver mostrato ad un ministro inglese il suo laboratorio ed aver tentato di spiegarli la natura dei suoi esperimenti si sentì chiedere "Interessante, ma a che serve?" La risposta dello scienziato fu "Non lo so, ma scommetto che il vostro governo prima o poi ci porrà sopra una tassa". Nessuno è in grado di capire anzitempo i concreti campi di utilizzazione di una scoperta. E possiamo scommettere che l'uomo primitivo impiegò molto tempo a capire che il fuoco oltre a incendiare e ustionare poteva essere controllato ed utilizzato per migliorare la vita. Per spazzar via ogni dubbio sull'opportunità di impegnare risorse nella ricerca basta dare un'occhiata all'HDI, l'indice di sviluppo umano utilizzato dall'ONU come indicatore della qualità della vita. Ai primi posti sono proprio i paesi che più investono in campo scientifico. E l'Italia, purtroppo, non è in testa. Ma il ritorno in tecnologia e, in ultima analisi, in progresso della condizione umana è solo un utilissimo sottoprodotto della scienza. L'Uomo ha un bisogno realmente fisiologico di indagare, di scoprire, di capire, di porsi obiettivi importanti, di esplorare. L'aspetto più entusiasmante di questa attività è che ogni nuova scoperta apre nuovi e inaspettati campi di ricerca, ogni quesito risolto apre la porta a molti nuovi interrogativi. E' dunque vano lo sforzo degli uomini di capire tutto quello che esiste? Non è frustrante la consapevolezza che ogni risultato ottenuto sarà parziale e destinato ad essere in futuro superato o rigettato? Non sarebbe più ragionevole accontentarsi delle risposte preconfezionate offerte dalle religioni? Che per loro natura non si prestano ad alcuna confutazione essendo basate su un personale atto di fede. Ognuno ha la libertà di scegliere il proprio percorso. La via della scienza potrà lasciare forse insoddisfatti per l'inevitabile caducità di ogni conquista. Ma è una straordinaria palestra di umiltà. Che nasce inevitabilmente dal confronto con la vertiginosa immensità dell'Universo o, parimenti, col viaggio altrettanto vertiginoso e ubriacante nell'universo dell'infinitamente piccolo. Ed è la strada, verrebbe da dire obbligata, che l'Uomo iniziò a percorrere quando si pose la prima domanda su se stesso e sul mondo e che terminerà quando finirà il suo tempo.



LA CASA DEI PITTORI

di Andrea Zaccarelli

Venezia Palazzo Moro - Lin

Affacciato sul Canal Grande, in corrispondenza della seconda ansa, dal lato di San Samuele e quasi di fronte a Ca' Foscari, sorge un palazzo dall'estetica abbastanza inusuale per Venezia. Si tratta di **palazzo Moro - Lin,** detto "il palazzo dalle tredici finestre", ma che, per la sua storia, io direi che potrebbe chiamarsi:

"la casa dei pittori".

Lo fece costruire proprio un **pittore, Pietro Liberi**, uomo dalla vita a dir poco avventurosa. Nato a Padova nel 1605, dopo aver appreso l'arte del dipingere nella sua città natale, alla bottega di Alessandro Varotari (il Padovanino), curioso di conoscere il mondo, se ne va per mare a Costantinopoli, ma durante il viaggio di ritorno cade prigioniero di pirati turchi che lo fanno schiavo e lo imprigionano a Tunisi. Dopo otto mesi riesce rocambolescamente a liberarsi e fugge prima a Malta e poi in Sicilia. Da qui, evidentemente non pago di emozioni, riparte per il Portogallo e negli anni seguenti, lo troviamo in Spagna e in Francia, finché nel 1638 si reca a Roma dove ha modo di studiare le opere di Michelangelo e Raffaello.

Pietro Liberi - Venere adornata dalle Grazie

Finalmente, nel 1643 giunge a Venezia, che non lascerà mai più. Liberi possiede una vasta cultura (parla quattro lingue), è intraprendente e dipinge bene, per cui non ci mette molto a trovare varie prestigiose committenze. È bravo a rappresentare gli immancabili soggetti religiosi, ma si è specializzato anche in quadri a tema mitologico, popolati da dee, muse, baccanti e ninfe varie, quasi sempre nude o seminude. Un genere di dipinti che va a ruba tra i maliziosi membri dell'aristocrazia veneziana che amano esporli nelle camere da letto, nei salottini privati o nelle alcove più o meno segrete e fa la fortuna di Liberi che, in pochi anni diventa ricco e famoso (tra l'altro è lui che fonda il "Collegio dei pittori", consesso che diverrà uno dei nuclei costitutivi della futura Accademia di Belle Arti). A un certo punto, ovviamente, sente l'esigenza di avere una residenza degna del rango sociale ed economico che ha raggiunto e siccome dove oggi si trova palazzo Moro-Lin, c'erano due cadenti edifici gotici, lui li acquista con l'idea di unirli in una sola costruzione e per realizzare il progetto si rivolge ad un artista suo collega:

Sebastiano Mazzoni (secondo pittore)

Questi è un tipo eclettico che, oltre a dipingere, scrive poesie satiriche e si diletta di architettura. Nato a Firenze nel 1611, allievo del Bronzino, si trasferisce a Venezia attorno al 1640 ed entra in contatto con la ricca famiglia Nani che diviene la sua principale fonte di committenza. Sviluppa uno stile originale e molto fantasioso, in cui si riscontrano sia i tratti dell'arte fiorentina appresi in gioventù, che i colorismi tipici della pittura veneziana già impostati ai canoni del barocchismo. Questo suo stile viene molto apprezzato anche dagli altri artisti che iniziano numerosi a frequentare la sua bottega, da Niccolò Bambini al grande Sebastiano Ricci.

Sebastano Mazzoni
"Annunciazione" (1650)

Come architetto se la cava, ma è tutt'altro che innovativo e ben poco veneziano. Infatti dà vita, nel 1670, in pieno periodo barocco, ad un edificio lungo e basso (inizialmente aveva solo due piani) con tutte le aperture in monotona sequenza, interrotta solo da una finestra più grande al centro, nel punto in cui prima c'era la calle che divideva i due palazzi preesistenti. L'influenza toscana

Firenze - Palazzo Pitti

è evidente. Basta dare un'occhiata al brunelleschiano palazzo Pitti di Firenze, per capire quale modello architettonico, ormai superato, abbia ispirato il Mozzoni per realizzare il palazzo sul Canal Grande.

Passano gli anni e verso la fine del 600, ormai morti il Liberi e il Mozzoni, l'edificio viene rilevato dalla famiglia Lin, ricchi droghieri di origine bergamasca e in occasione del matrimonio tra Isabella Lin e Gaspare Moro, ormai a metà del settecento, viene aggiunto il terzo piano.

Francesco Hayez - "Il Bacio" - 1650
Milano - Pinacoteca di Brera

All'inizio dell'ottocento il palazzo, viene preso in affitto dal nostro **terzo pittore: Francesco hayez** (chi non ha presente il suo famosissimo "Bacio" o il suo ritratto di Alessandro Manzoni?) che vi si trasferisce per alcuni anni, facendone il proprio studio. L'artista era nato qui a Venezia nel 1791, da padre francese e madre muranese. Trascorre l'infanzia e la prima giovinezza da degli zii a Milano dando già segnali del suo talento, che pervengono in laguna, al conte Cicognara che lo accoglie all'Accademia. Si mette in luce per bravura e vince una borsa di studio che lo porta a Bologna, Firenze, Siena e infine a Roma, dove Antonio Canova ne intuisce il genio e se lo tiene ben stretto per qualche anno.

Nel 1817 si sposa e torna a Venezia, a palazzo Moro – Lin. Ormai molto apprezzato, è conteso tra l'Accademia veneziana e quella di Brera a Milano, che alla fine ha la meglio e riesce a riportarlo nel capoluogo ambrosiano, che Hayez non lascerà più.

Lodovico Lipparini
Martirio delle sante di Aquileia

Un giorno, verso la fine del suo breve soggiorno veneziano, gli si presenta un giovane e intraprendente pittore che, per nulla intimorito dalla fama di Hayez, gli chiede di poter condividere con lui lo studio al primo piano di palazzo Moro – Lin. Si tratta di un promettente ritrattista bolognese, il cui nome è **Lodovico Lipparini. (il nostro quarto pittore)**. Hayez, (che di pittura ne capisce), dopo aver visto di cosa l'altro fosse capace, accetta di condividere lo studio e ne diviene amico al punto che da lui si fa fare un ritratto. Lipparini è un artista passato dalla meticolosa riproposizione di soggetti cinquecenteschi ai temi mitologici ed infine ai soggetti della rivoluzione greca che alludevano alle aspirazioni italiane, tanto che fu nominato consigliere artistico da Daniele Manin, al tempo della gloriosa insurrezione di Venezia nel 1848-49. Le sue doti furono talmente apprezzate dal mondo culturale del suo tempo, che gli fu affidata la prestigiosa cattedra di pittura all'Accademia in cui si dedicò con passione all'insegnamento fino alla fine dei suoi giorni.

Oggi come oggi, palazzo Moro – Lin è suddiviso in appartamenti, abitati da vari inquilini. **Non sono riuscito a scoprire se tra di essi vi sia un pittore…**

Di Pietro Liberi (Padova 1605 – Venezia 1687), c'è una "Annunciazione" e una "Venezia che supplica sant'Antonio" nella Basilica della Salute.

Di Sebastiano Mazzoni (Firenze 1611 – Venezia 1678), si possono vedere uno "Sposalizio di Santa Caterina" e una "Annunciazione" alle Gallerie dell'Accademia.

Di Francesco Hayez (Venezia 1791 – Milano 1882), c'è qualcosa a Ca' Pesaro, ma il grosso dei suoi capolavori è alla Pinacoteca di Brera a Milano o agli Uffizi a Firenze.

Di Lodovico Lipparini (Bologna 1800 – Venezia 1856), c'è un bel "Ritratto del conte Cicognara" alle Gallerie dell'Accademia.

STRANI SANTI VENEZIANI

di Andrea Zaccarelli

A Venezia ci sono oltre cento chiese, inconfutabile prova della grande religiosità e della devozione che, nei secoli, ha sempre permeato la società e la cultura della Serenissima, ma va rilevato che l'intitolazione dei luoghi di culto presenta delle caratteristiche del tutto particolari, a cui forse anche alcuni veneziani non hanno mai fatto caso.
Possiamo infatti notare che l'assegnazione e la venerazione dei santi, nella città dei dogi, si rifà a tre principali categorie, la prima delle quali è di carattere ambientale.

A Venezia, infatti, si è voluto dedicare una particolare attenzione ai
Santi connessi con il mare e l'acqua.

Una delle chiese veneziane più antiche è intitolata a **San Nicola** (San Nicolò dei Mendicoli) che, in occidente, è il protettore dei marinai e della gente di mare, talmente amato dai veneziani che nel XII secolo, organizzarono una spedizione in Oriente al preciso scopo di recuperarne (più o meno lecitamente…) le reliquie, che vennero portate nell'omonima chiesa al Lido, appositamente edificata.
A San Cristoforo, patrono dei barcaioli e dei traghettatori, è tuttora dedicata la splendida chiesa di Cannaregio, più nota come Madonna de l'Orto e anche l'**Arcangelo Raffaele** (Anzolo Rafael) è tradizionalmente connesso all'acqua, poiché, come si legge nel biblico Libro di Tobia, difese il piccolo Tobiolo dai pericoli del fiume Tigri.
San Bartolomeo viene spesso invocato contro i pericoli delle acque ed infatti è venerato anche a Lipari e nell'Isola Tiberina a Roma.
Secondo la tradizione, **San Clemente**, papa e martire, che era titolare di un tempio sull'omonima isola della laguna, fu fatto gettare in mare con un'ancora al collo dall'imperatore Traiano, ma sopravvisse in una specie di grotta sottomarina che si era miracolosamente creata.

Venezia - chiesa di San Nicolò dei Mendicoli statua lignea di San Nicola

È infine legato all'acqua anche il culto di **Santa Marta**, che in Francia, sconfisse miracolosamente una specie di drago, la tarasca, che terrorizzava le paludi della Camargue, un ambiente naturale molto affine alla laguna di Venezia.
Altri santi particolarmente venerati a Venezia sono i **Santi orientali e bizantini.**
Si sa che la città lagunare, per quasi tutta la durata della sua storia, ha intrecciato (nel bene e nel male) i propri destini con la capitale dell'Impero d'Oriente. Sorta e prosperata sotto l'egida di Costantinopoli, la Serenissima fu anche uno dei principali artefici della ignominiosa capitolazione della Nuova Roma durante la quarta Crociata nel 1204 e tale controverso rapporto commerciale, militare, culturale e religioso ha lasciato segni indelebili anche nella devozione dei Veneziani.
Tanto per cominciare, il primo Patrono della città, poi soppiantato da **San Marco**, ma tuttora molto noto, è stato **San teodoro**, (Theodoro Stratelates) che era il santo protettore delle milizie bizantine, il cui culto fu portato a Venezia dal generale Narsete nel corso delle guerre gotiche del VI secolo.
Il culto di **San giorgio**, da sempre molto vivo nella Chiesa Ortodossa, era

Colonna di San Todaro
Venezia - Piazzetta San Marco

praticato anche a Venezia, così come quello di **Santo Stefano protomartire**, le cui reliquie vennero portate in laguna da Bisanzio nel XI secolo.
A **San giovanni Crisostomo**, patriarca di Costantinopoli, commemorato dalla Chiesa cattolica, dalla Chiesa Ortodossa e venerato anche dalla Chiesa Copta è dedicato l'edificio rinascimentale vicino a Santi Apostoli.
A **Santa Marina monaca** erano intitolati molti edifici sacri in Oriente.
Il suo corpo fu traslato a Venezia nel 1213, nell'omonima chiesa ora distrutta. (e le spoglie sono oggi a Santa Maria Formosa).
San Fantino (San Fantin), la cui chiesa è di fronte al teatro La Fenice, era il protettore dei marinai della flotta imperiale bizantina e a San Giovanni Elemosinario, patriarca greco ortodosso di Alessandria d'Egitto nel VII secolo, è intitolata la bella e quasi invisibile chiesa, dalle parti di Rialto.

Tiziano - Pala di San Giovanni Elemosinario - 1550
Venezia - chiesa omonima

Madonna Nicopeja - Icona bizantina del IX o X secolo
Venezia - Basilica di San Marco

Infine, per completare il quadro dell'influenza orientale sulla religiosità veneziana, non possiamo dimenticare che le due immagini della Vergine più venerate nella nostra città sono la M**adonna Nicopeja** e la **Madonna della Salute** che sono entrambe **icone bizantine**.
La prima, custodita nella Basilica di San Marco, è antichissima e, secondo la tradizione, è stata dipinta nientemeno che da San Luca Evangelista. Per secoli, fu portata in battaglia dagli imperatori d'Oriente (Nicopeja significa infatti "portatrice di vittoria"). Trafugata dai Franchi durante il saccheggio di Costantinopoli nel corso della IV Crociata e dopo travagliate vicende, giunse a Venezia nel 1234.
La seconda, esposta nell'omonima chiesa, è un'icona della Vergine "odighitria" (che indica il cammino). Era la protettrice della città di Tiro, nell'isola di Candia (Creta) fin dal 1387 e quando l'isola fu persa dai veneziani, Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, la pretese come oggetto del trattato con i Turchi e la fece issare sull'albero della sua nave durante il viaggio di ritorno a Venezia.
La terza e più atipica categoria di titolazioni dei luoghi sacri nelle isole lagunari, fa riferimento a Figure e personaggi dell'Antico Testamento.

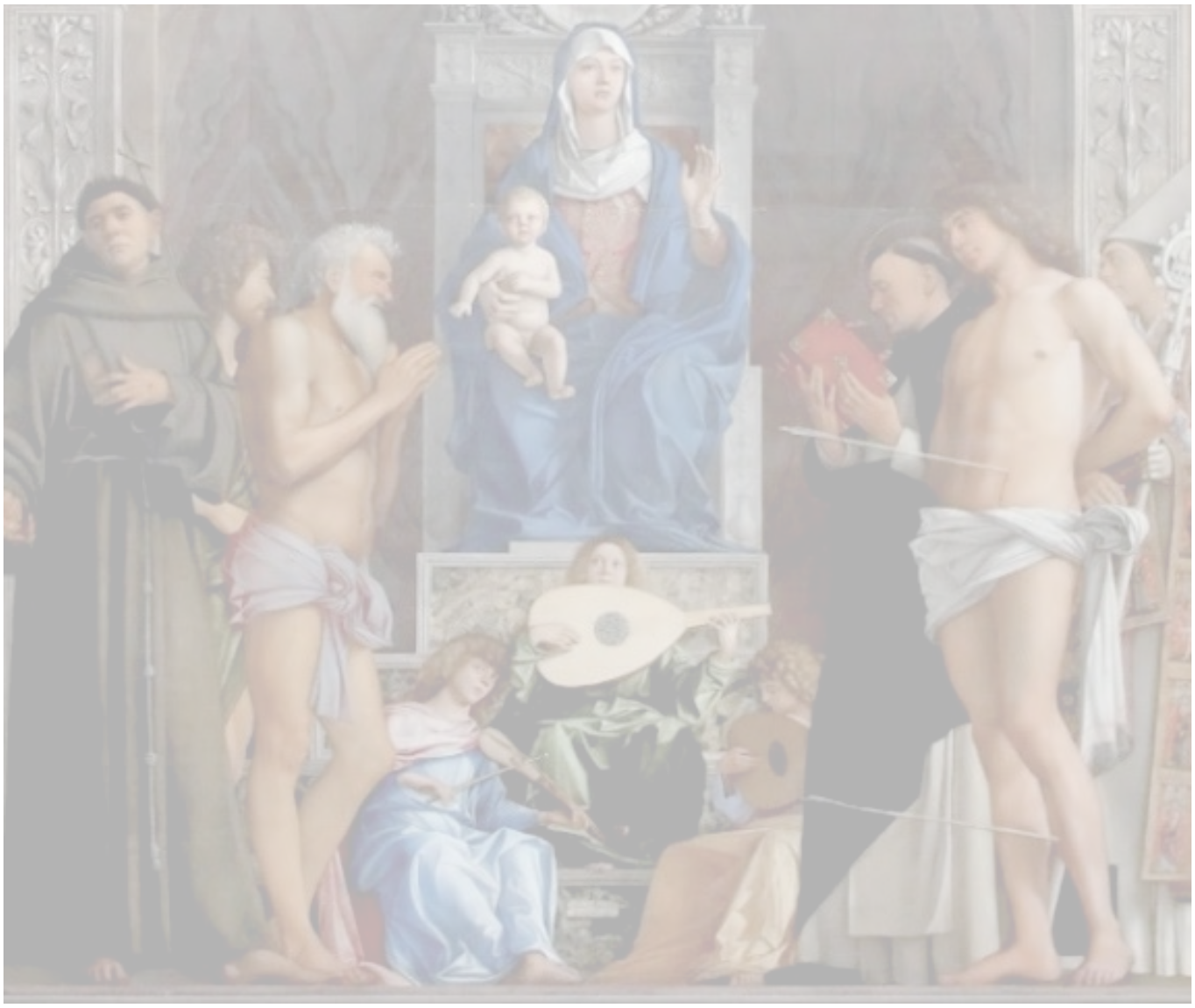
Tale peculiarità, tutta veneziana, è anch'essa di derivazione orientale e trova qualche altro esempio nel mondo occidentale, ma in nessuna altra città al mondo vi è una tale concentrazione di chiese, reliquie e culti di questo genere come a Venezia.
Per esempio troviamo la chiesa di **San Moisè** che è un caso del tutto singolare, in quanto l'unico altro luogo sacro intitolato a Mosè, in tutto l'Occidente

Giovanni Bellini - Pala di San Giobbe (1478-1480)
Venezia - chiesa omonima

si trova nella città di Spalato, per il semplice fatto che era una colonia della Serenissima in Dalmazia. Altre chiese di Venezia dedicate a profeti e patriarchi dell'Antico Testamento sono **San geremia**, (profeta vissuto nel VII secolo A.C e autore dell'omonimo libro biblico), **San giobb**e (patriarca, considerato profeta anche nel Corano), **San Simeon grando**, (San Simeone, che prese in braccio Gesù bambino quando fu presentato al tempio è venerato anche nella tradizione ortodossa), **San zaccaria** (che non credette all'Arcangelo Gabriele che gli annunciò la nascita del figlio Giovanni Battista e perciò fu reso muto finché la moglie Elisabetta non mise al mondo il piccolo) e **San Samuele** (vissuto oltre mille anni prima di Cristo, capo militare, giudice e sacerdote sotto il regno di Saul e di Davide).

Strani santi veneziani.

Fonti: Francesca De Vito - Venezia-Itinerari Spirituali (Ed. Vianello 2008),
Laura Simeoni – Santi Patroni (Ed. De Bastiani 2013),
Renato D'Antiga – Guida alla Venezia Bizantina (Ed. Casadei 2005),
Giorgio Ravegnani – Bisanzio e Venezia (Ed. Il Mulino 2006),
G. Cappa Bava e S. Jacomuzzi – Del come riconoscere i Santi (Ed. Soc. Ed. Internazionale Torino 1989).



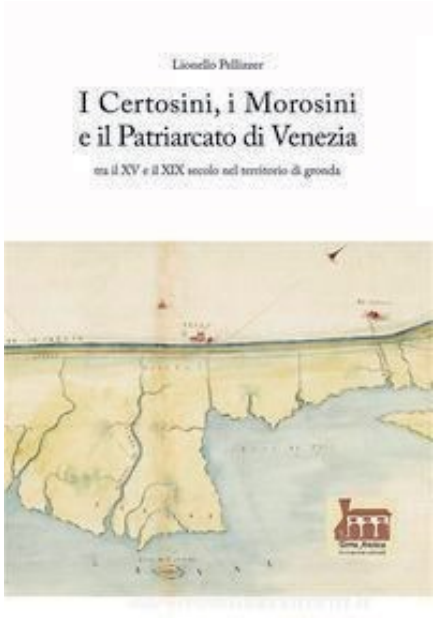
DALLO SCAFFALE DELLA LIBRERIA

I COLORI DELLA MARINERIA VENEZIANA. DALLA REPUBBLICA ALLE SOGLIE DEL XX° SECOLO.

Lo Sposalizio col Mare che si svolgeva a Venezia in occasione della Festa della Sensa (Ascensione) era la festa più grandiosa che si potesse immaginare; il Serenissimo Principe, accompagnato da squilli di tromba, saliva sul Bucintoro – la sua nave di rappresentanza – seguito dalle autorità cittadine e straniere. Giunti in prossimità delle bocche di porto al Lido veniva gettato in mare un anello d'oro, ricordo di quello donato dal papa Alessandro III al Doge nel 1177 come ricompensa per l'opera di Venezia nella riconciliazione col Barbarossa.
Sul pennone del Bucintoro, attorniato da un folto corteo di legni di ogni forma e colore, veniva issato lo stendardo ducale. Guardando con curiosità una delle tante raffigurazioni della gloriosa ricorrenza, viene spontaneo domandarsi che significato avessero, per i veneziani, i colori con cui dipingevano le loro barche.
Lo studioso Gianfranco Munerotto, da anni impegnato in ricerche sui materiali attinenti alle imbarcazioni tradizionali, con il suo libro *I colori della marineria veneziana Dalla Repubblica alle soglie del XX secolo* (Cierre Edizioni, 2019) ha il merito di aver provato a fare chiarezza su questo tema.
L'Autore nel suo ultimo coinvolgente lavoro guida i suoi lettori alla scoperta di un argomento molto specifico, congiungendo taglio divulgativo, e precisione delle ricostruzioni.
Un simile testo non poteva prescindere da un ricco apparato figurativo con riproduzioni di dipinti provenienti da musei veneti e di varie parti del mondo, nonché da collezioni private; questa grande mole di materiale, ha permesso allo scrittore di elaborare ulteriori disegni che completano le sue osservazioni, fondate anche sui documenti emersi indagando gli archivi.
La questione cromatica talvolta si fa complessa; come si può notare in molti quadri, le galee erano generalmente rosse, un colore che comunica aggressività; a Venezia, però, il rosso era anche la tinta associata all'autorità. Scarlatto era l'abito dei senatori, e l'uso esteso del rosso faceva spiccare una galera generalizia o quella di *un Capitano General da Mar*. Rosso era anche il fondo di tanti gonfaloni marciani.
Particolarmente interessante è il capitolo dedicato alle bandiere; per i veneziani il Leone di San Marco è «un viscerale simbolo di coesione nazionale. L'intima identificazione del cittadino con lo Stato, il Santo protettore e le sue rappresentazioni». I colori nazionali dello Stato Veneto erano l'azzurro e l'oro, ma non c'è mai stata una codificazione precisa: le direttive specifiche sull'uniformazione delle bandiere sono proprie dei governi moderni.
Al contrario di quanto comunemente si crede, infatti, nelle insegne marciane il fondo non era sempre rosso (come è nel gonfalone civico attuale), ma un esame completo dell'araldica dei vessilli in uso a Venezia nelle varie epoche avrebbe travalicato lo scopo principale della pubblicazione e meriterebbe di essere portato avanti e approfondito.

I CERTOSINI, I MOROSINI E IL PATRIARCATO DI VENEZIA

di Lionello Pellizzer (Silea, Tipografia Crivellari)



"Qualche anno fa è stata ritrovata una mappa, che si credeva perduta, che raffigurava l'antico Tombello di Mestre. Da questa semplice scoperta è sorto il desiderio di studiare la storia di questi luoghi, con il proposito di far conoscere alcuni fatti importanti accaduti in questi posti nel corso dei secoli in questo territorio dal grande valore storico al quale sono affezionato essendoci nato e vissuto.""

Così scrive l'Autore nella prefazione del libro che nelle sua pagine ripercorre, con dovizia di immagini e riproduzioni di antiche mappe, la storia dei luoghi a lui cari che si collocano ai bordi della laguna nord e che hanno visto il succedersi di possedimenti di nobili famiglie veneziane e dell'autorità religiosa.
Non mancano documenti più recenti quali lettere che segnalavano la necessità di interventi di recupero del patrimonio immobiliare e la scarsità dei mezzi necessari.
Il libro è frutto di almeno due anni di lavoro gran parte dei quali passati nell'Archivio di Stato di Venezia e in quello del Patriarcato di Venezia. Luoghi dove è facile "perdersi" tra chilometri di scaffalature e migliaia di documenti.

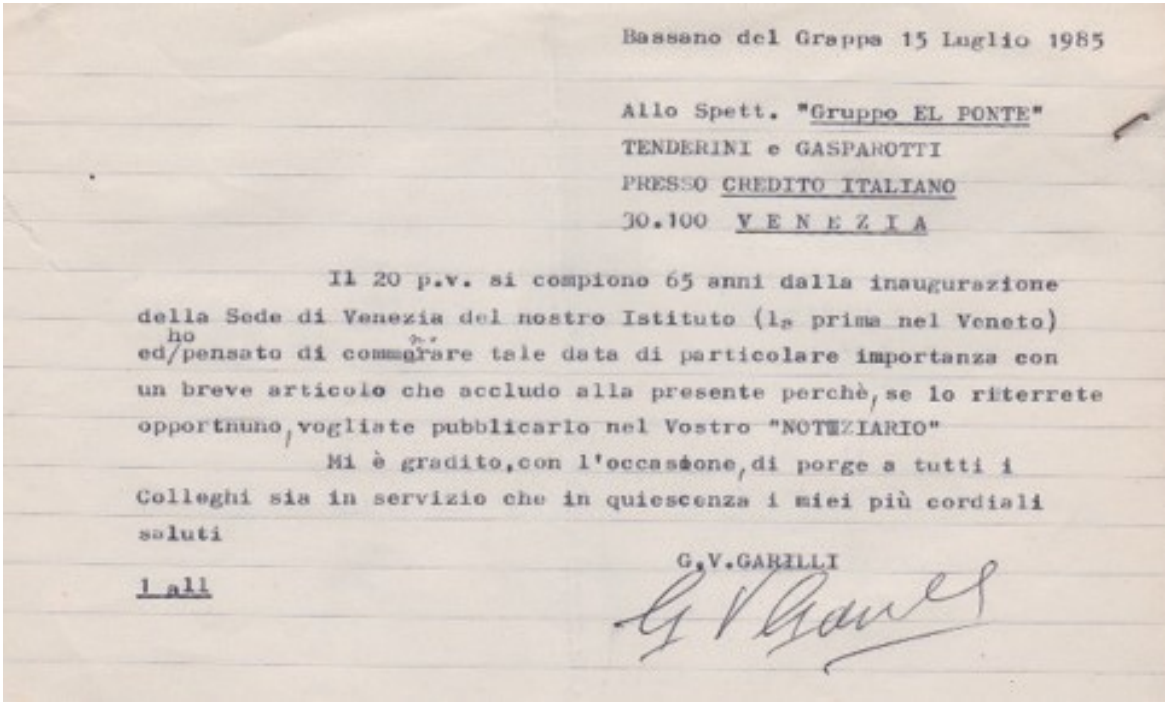
E' doveroso riconoscere che la ricerca ha avuto pieno successo!

La Redazione

ROVISTANDO TRA LE CARTE...

a cura della Redazione

... in preparazione per il prossimo, ennesimo, trasloco in quanto l'agenzia che ci ospita chiuderà i battenti (al momento in cui scrivo e non so dove saremo destinati, ammesso che lo saremo) o avrà chiuso (quando leggerete queste righe) sono emersi lacerti di un passato in parte già noti e in parte anche mai visti da chi scrive.
Tra questi una comunicazione alla redazione de "el Ponte" del Collega Giuseppe Vittorio Garilli, nella quale ricordava che il 20 luglio 1985 si sarebbe compiuto il 65° anniversario della inaugurazione della filiale del Credito Italiano a Venezia, sbarcato appunto nella Serenissima nel 1920.



Bassano del Grappa 15 Luglio 1985

Allo Spett. "Gruppo EL PONTE"
TENDERINI e GASPAROTTI
PRESSO CREDITO ITALIANO
30.100 V E N E Z I A

Il 20 p.v. si compiono 65 anni dalla inaugurazione della Sede di Venezia del nostro Istituto (la prima nel Veneto) ed ho pensato di commemorare tale data di particolare importanza con un breve articolo che accludo alla presente perchè, se lo riterrete opportuno, vogliate pubblicarlo nel Vostro "NOTIZIARIO"

Mi è gradito, con l'occasione, di porge a tutti i Colleghi sia in servizio che in quiescenza i miei più cordiali saluti

G.V.GARILLI

1 all

Così scriveva il Collega:

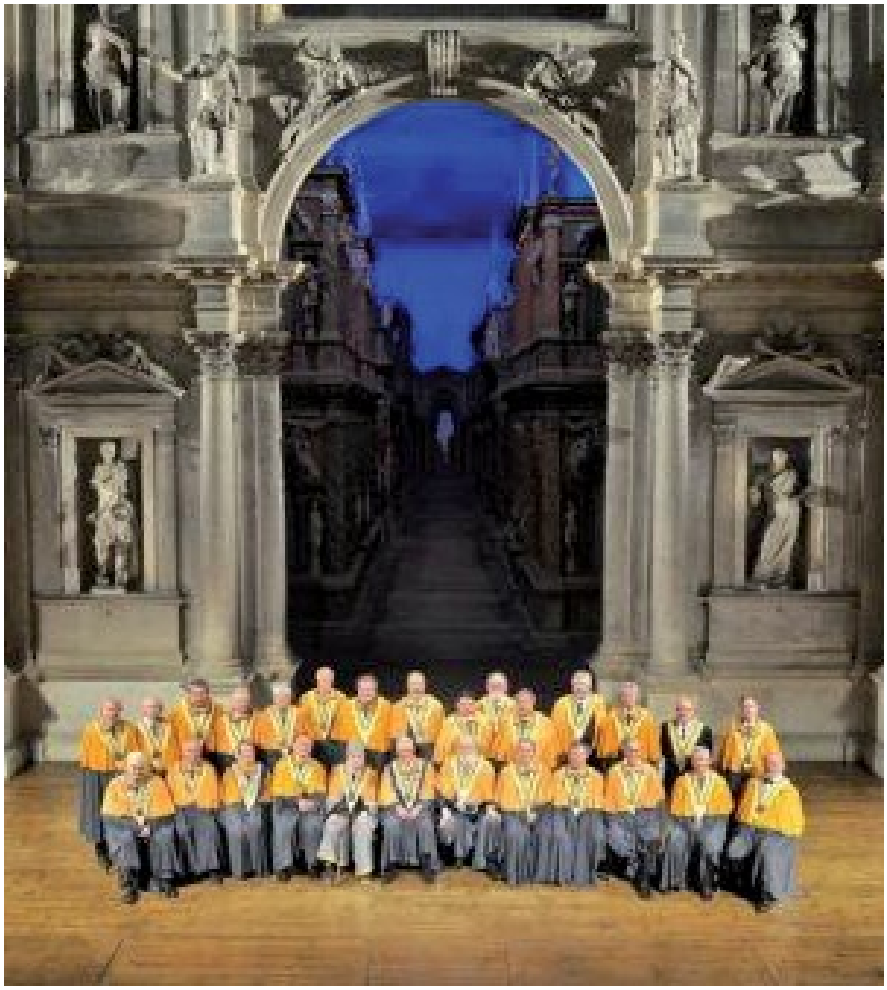
UNA DATA DA NON DIMENTICARE

Il 20 luglio di 65 anni fa il CREDITO ITALIANO inaugurava in Venezia, negli attuali locali[1], la sua prima filiale nel Veneto, alla quale ne sono poi seguite altre in tutte le principali città della Regione.
Pochi, credo, ricorderanno questa data, ma io non la posso dimenticare perché fu proprio in quel giorno che venni assunto in Banca ove rimasi per ben 42 anni – fino cioè alla data del mio pensionamento – e devo con tutta franchezza dichiarare che, pur fra alti e bassi e fra delusioni e soddisfazioni, conservo di quel non breve periodo della mia vita un ottimo ricordo.
Dicevo, dunque che pochi, forse, ricorderanno quella data perché, purtroppo, molti dei miei Colleghi di allora non ci sono più mentre quelli attualmente in servizio sono troppo giovani perché presenti per loro una qualche importanza.
Ma essa è una data basilare per il Nostro Istituto perché proprio allora iniziò ad estendere la sua attività in tutto il Veneto contribuendo così allo sviluppo delle attività industriali e commerciali della Regione.
Ed è perciò che ho pensato di ricordarla, data la sua particolare importanza sia per l'Istituto che per la Regione Veneto, al Personale in servizio e a quello in quiescenza.

G.V. GARILLI

[1] Si trattava dei locali della fu sede del Credito Italiano a San Salvador

Avevamo tralasciato per motivi di spazio la citazione delle numerose confraternite eno-gastronomiche della provincia di Vicenza, facciamo ammenda ora:

Confraternita della Sopressa - Romano d'ezzelino, VI I paludamenti ufficiali della confraternita sono: giacca nera o scura sopra alla camicia bianca, cravatta rosso bordeaux con logo sulla parte centrale; il logo è costituito da uno scudo contenente in alto a destra l'immagine di n. 3 fette sopressa, in basso a sinistra un coltello e forchetta incrociati racchiusi in un cerchio verde. Dall'alto al basso, da sinistra a destra, compaiono le lettere maiuscole CDS. Il rettangolo è circondato da due ramoscelli con bacche. Il tutto è completato da una corona regale posta sopra il rettangolo. Fondata nel 1999. dal sito non si evincono eventi successivi al 2013	
Confraternita enogastronomica ezzelino III - Romano D'ezzelino VI	
Venerabile Confraternita del Baccala` alla Vicentina – Sandrigo  I membri della Confraternita al Teatro Olimpico di Vicenza, e tanto basti.	

Confraternita della Corniola Cornedese De.Co.
Cornedo Vicentino VI

La Confraternita della Corniola Cornedese De.Co. è nata a Cornedo Vicentino, paese in cui crescono gli alberi delle corniole, un frutto antico così importante in passato per la comunità da dare il nome al paese. Si tratta di un'Associazione di Promozione Sociale che persegue fini di utilità sociale nei confronti degli associati o di terzi, senza scopro di lucro. La Confraternita, ispirandosi ai principi di promozione e solidarietà sociale, ha come scopo il recupero, la valorizzazione, la promozione, l'esaltazione e la salvaguardia delle antiche tradizioni Cornedesi, dei prodotti tipici, con particolare riguardo alla Corniola Cornedese De.Co.

Confraternita del Broccolo Fiolaro - Vicenza

Anche il broccolo fiolaro di Creazzo ha la sua confraternita. Anche in questa stagione non mostra battute d'arresto l'attenzione riservata da alcuni anni all'ortaggio diventato il simbolo gastronomico del paese e che ora è il protagonista di un sodalizio formato da 37 soci fondatori. La "Confraternita del broccolo fiolaro di Creazzo De.Co", questo il nome scelto, di cui fanno parte istituzioni locali, produttori, ristoratori e commercianti, è stata ufficialmente costituita con l'obiettivo di lavorare ad un comune progetto di diffusione della cultura popolare e gastronomica legata a questa specialità tipica.

Circolo enologico Leoniceno "COLLI BERICI – Lonigo

Confraternita dei Fasoi in salsa col bosoeà forte de Bassan –

Confraternita vicentina, che ha virtuosamente recuperato un piatto tipico, troppo dimenticato, eleva a centro della sua attività conoscitiva, culturale e di mensa, i fagioli, che erano, in Veneto, una costante, sulle tavole, e la cui ricetta fu arricchita a Campese (Bassano), aggiungendo ai fagioli stessi una salsa, che aveva tra gli ingredienti il localissimo biscotto 'busóeà', dal sapore molto aromatizzato e 'forte', ossia, piccante. Risultato: un piatto che, impreziosito da qualche fetta di sopressa e da un pezzo di formaggio della zona e polenta, non solo sazia, ma è alta delizia per il palato.

Venerabile confraternita della Faraona –

FONDATA NEL 2005 E DOTATA DI REGOLARE STATUTO, RIPORTA NEL SITO UNA QUARANTINA DI RICETTE PER CUCINARE QUESTO "NOBILe" PENNUTO

Confraternita del Clinto – Villaverla VI

La Confraternita del Clinto nasce nel 2009 a sostegno della Festa del Clinto a Villaverla (VI).. L'obiettivo è far accettare la produzione di Clinto secondo tutte le normative di legge senza tenere nascosto niente ma agendo alla luce del sole. La Confraternita del Clinto si rinnova completamente nel 2016 passando da una realtà paesana ad una nazionale con il proposito di legalizzare il Clinto e altri ibridi su tutto il territorio italiano.Viene portata un'istanza a Bruxelles a cui la confraternita riceve risposta positiva. Inizia così un lavoro su tutto il territorio sia Veneto che Italiano di produttori di tale tipologia di "vino" così come sia una ricerca di documentazione, sia una serie di analisi chimiche atte a preparare una brochure di presentazione e richiesta per il Ministro dell'Agricoltura italiano.

Venerabile Confraternita dei Gnocchi con la fioreta
Recoaro terme – VI

La fioreta è il nome che si usa a Recoaro Terme per indicare la ricotta liquida, prodotto della prima lavorazione del latte, che si ricava per affioramento in una fase di produzione della ricotta.
È inserita nell'elenco dei "Prodotti agroalimentari tradizionali italiani".
Agli inizi del secolo scorso i pastori utilizzavano la fioretta per preparare gli gnocchi, un piatto tradizionalmente povero ma energetico. Ancora oggi molte famiglie preparano nelle loro tavole la pietanza e la si può gustare anche nei ristoranti recoaresi.
Nel 2007 l'Amministrazione comunale ha adottato un preciso Disciplinare per la realizzazione del piatto tipico denominato "Gnochi con la fioreta", facendolo diventare un piatto a Denominazione Comunale(De.Co.).

Confraternita dello spiedo di quaglia di Levà
Montecchio Precalcino VI

Confraternita della Maresina – Valdagno VI

Quest'erba nome scientifico TANACETUM PARTHENIUM, della famiglia Asteraceae, è da secoli nota un po' in tutta Europa per le sue presunte doti medicinali, che la facevano ritenere un toccasana per dolori di vario tipo, specie quelli mestruali, e per la febbre. Il termine maresina sembra derivi dal tedesco mutterkraut (erba della mamma). Le foglie hanno un tipico sapore amaro ed un profumo intenso che la rendono, di fatto, un'eccellente erba aromatica. Le foglie si possono usare per insaporire altri cibi, come pasta, gnocchi, i sughi usati per condirli, e tutto quello che può suggerire la fantasia del cuoco.

Magnifica Fraglia Tortcolato DOC – Breganze VI

Con il motto "Di Breganze il Torcolato è delizia del palato" il 19 gennaio 2002 venne ufficialmente costituita a Breganze (VI) la "Magnifica Fraglia Torcolato D.O.C. Breganze", un sodalizio che si propone di valorizzare il vino Breganze Torcolato D.O.C., perla enologica della Pedemontana Vicentina.

La divisa della Fraglia è una tunica-mantello con i colori della vite e del vino, un velluto rasato verde con inserti gialli dorati e marrone, ed una cappa con il medaglione in bronzo della fraglia, con il nome ricamato in oro nella spalla: "Magnifica Fraglia Torcolato D.O.C. Breganze".

La Magnifica Fraglia, era il nome, già in uso in epoca medioevale a Vicenza, per indicare le confraternite tra i produttori, gli artisti e gli artigiani.

La Confraternita del Rosto

Immagine di per sé esplicativa tratta dalla pagina Facebook della confraternita

Confraternita del Formajo nel Pignato – Castrano VI

Il Formajo nel pignato di Caltrano é un prodotto nato dalla parsimonia e dalla necessità di non sprecare i pochi e preziosi frutti del lavoro in montagna. Nato come sistema di recupero delle forme di formaggio prodotte nelle malghe e antichi casolari in pietra dislocati nel montagne del comune di Caltrano, il formajo nel pignato é una pasta di formaggio ottenuta macinando e sminuzzando le forme di formaggio non adatte alla stagionatura e mescolandole con del vino bianco e spezie. Il riposo in recipienti di terracotta (pignati) ed una seconda fermentazione danno vita a questo composto dal gusto forge e deciso. Nato come prodotto povero sta risquotendo negli anni un grande successo anche dai palati piu raffinati, proponendo accostamenti e ricette audaci. Per dare lustro e voce a queste antiche tradizioni è nata una confraternita che ha il compito di preservare gli antichi saperi e far conoscere ad un vasto pubblico gli usi e costumi di u tempo.

La Confraternita del Formajo nel Pignato di Caltrano ha recuperato e tutela l'antico formajo nel pignato, cibo tipico dei lavoratori della zona che recuperavano il formaggio condendolo con spezie e oli e lasciato macerare in un vaso di terracotta.

Confraternita del gnoco de patate delle Con valli

La Confraternita del gnoco de patate delle convalli di Posina, Astico e Altopiano di Tonezza, fondata con il nobile obbiettivo di diffondere notizia delle bontà di questi luoghi montani, promuove il tipico gnocco di patata che si può assaporare nella valle dell'Astico e di Posina, condito con differenti sughi (cervo, anatra, pomodoro, ragù, speck e erbette solo per citarne alcuni) che lo rendono un eccezionale testimone dell'eccellente produzione di patate in quest'area.

ACQUA ALTA A VENEZIA

di Pierantonio Berioli

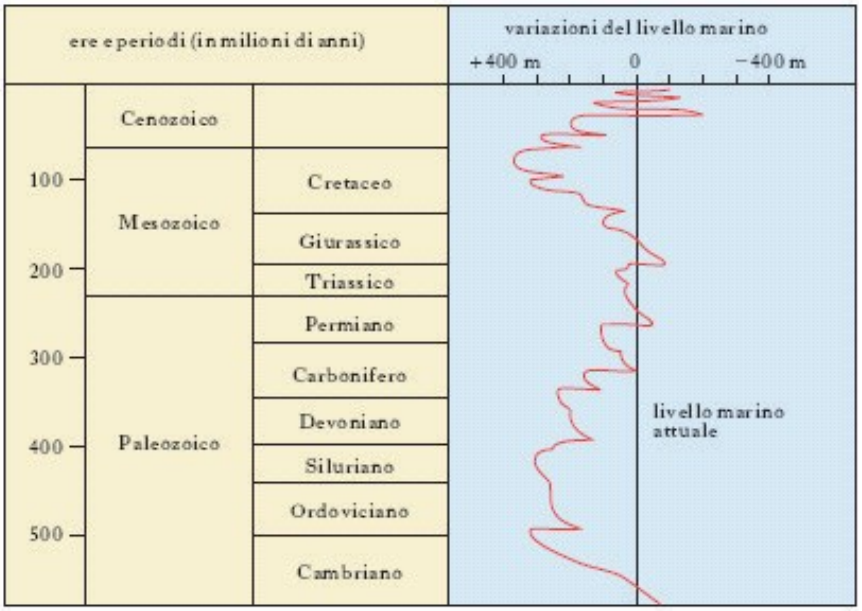
Venezia, si sa, è un mondo a parte: qui l'alta marea, quando è proprio alta si chiama "acqua alta" e la bassa marea "acqua bassa".
E' di questi giorni un evento abituale nel suo verificarsi, ma eccezionale per la sua ampiezza, vale a dire l'acqua alta del 12 novembre scorso che si è fermata al livello di 187 cm., il secondo più alto da quando le ampiezze delle maree vengono registrate.

L'acqua alta non è un fenomeno infrequente, se ne trovano tracce nelle cronache veneziane sin dagli albori della Serenissima.
Quali siano le cause principali del fenomeno, che si verifica principalmente tra autunno e primavera, è ben noto:

- **La prima** componente è quella astronomica; le acque sono soggette alla attrazione dei corpi celesti: in primo luogo la Luna, per la sua vicinanza, secondariamente il Sole, per la sua massa e, in misura minore, gli altri pianeti in relazione alla loro massa e distanza dalla Terra (Legge di gravitazione universale di Newton). Trattandosi di un fenomeno astronomico è ben conosciuto e previsto: sul sito del Comune di Venezia si trovano i grafici delle previsioni di marea per tutto il 2020.
- **La seconda** componente è quella meteorologica: da un lato la bassa pressione fa sì che l'acqua sottostante tenda sollevarsi rispetto alle zone di alta pressione in quanto gravata meno dalla colonna d'aria sovrastante (eh sì, anche l'aria pesa e molto più di quanto possiamo pensare) e dall'altro i venti di scirocco che corrono lungo il mare Adriatico, mare chiuso e poco profondo, sospingono la marea verso nord-ovest, vale a dire verso la laguna di Venezia. L'acqua entra quindi attraverso le bocche di porto di Chioggia, Malamocco e Venezia e invade tutta la laguna città e isole comprese, ma anche la laguna di Grado e su verso Trieste. Ma non c'è solo lo scirocco a prendere parte all' azione; a volte ci si mette anche la bora che soffiando da Nord Est rallenta il defluire della acque prolungando l'azione e i danni dell' acqua alta.

Fin qui nulla o quasi è cambiato dai tempi della Serenissima.
L'acqua alta è influenzata da due ulteriori effetti: uno naturale ed uno antropico:

- **Il primo** riguarda l'innalzamento del livello del mare negli ultimi anni: si tratta di un fenomeno naturale avvenuto più volte nel corso dei millenni dovuto alle variazioni di temperature che provocano da un lato l'espansione di volume delle acque e dall'altro la conseguente maggiore o minore presenza di ghiacciai, specie quelli polari, che "sottraggono" acqua ai mari.
- **Nel Pleistocene** (da 5 a 2,5 milioni di anni fa) il mare che oggi chiamiamo Adriatico occupava tutta la pianura Padana; era un periodo caldo e il livello del mare – a prescindere dai movimenti tettonici – era più alto di quello attuale. Se veniamo ad un periodo più vicino a noi, nel Quaternario, all'epoca dell' ultima glaciazione, parte delle acque era contenuta nei ghiacciai e quello che ora chiamiamo fiume Po sfociava più o meno all' altezza di Pescara.



- **Vi è poi** la componente antropica. L'uomo con i suoi interventi ha contribuito a modificare l'ambiente lagunare. In tempi andati, all' epoca della Serenissima, con la diversione a nord o a sud dei fiumi che sfociavano in laguna, mettendosi così al riparo da pericolose alluvioni; in tempi più re-

centi con l'interramento di vaste aree di barene, il banchinamento del bordo lagunare per la creazione degli insediamenti industriali di Portomarghera e la creazione dell' isola del Tronchetto. Questi interventi, unitamente ad altri di minore impatto, hanno ridotto la superficie sopra la quale le acque potevano espandersi e allentare la pressione sul resto della superficie della laguna. Inoltre lo scavo del Canale dei Petroli dalla bocca di porto di Malamocco a Portomarghera ha creato una facile via d'accesso per le acque alte.

L'ambiente intorno a noi non è così immutevole come a volte potremmo pensare.

Venezia, essendo costruita su un terreno essenzialmente paludoso tende inesorabilmente a infossarsi, nonostante le palificate di fondazione su cui è costruita. Inoltre l'emungimento di acque dal sottosuolo per far fronte alle esigenze delle industrie ha contribuito all' abbassamento del suolo. Dando credito a Wikipedia questo abbassamento viene calcolato in 12 centimetri. Tale fenomeno è chiamato subsidenza[1] e viene calcolato per differenza tra il livello raggiunto dal mare a Trieste (che si trova in zona geodetica stabile) e quello rilevato a Venezia: dal 1994 al 2016 tale valore è risultato di 1,9 mm/anno, quindi circa 4 centimetri.

Venezia inoltre, essendo circondata dal mare risente della variazioni di livello dello stesso, come ricordato in precedenza. Si calcola che dalla individuazione di un livello di riferimento relativo al livello medio del mare chiamato zero mareografico, posto alla Punta della Salute, in poco più di un secolo il livello sia aumentato di 14 centimetri, gran parte dei quali negli ultimi decenni. Tale fenomeno è detto eustatismo[2].

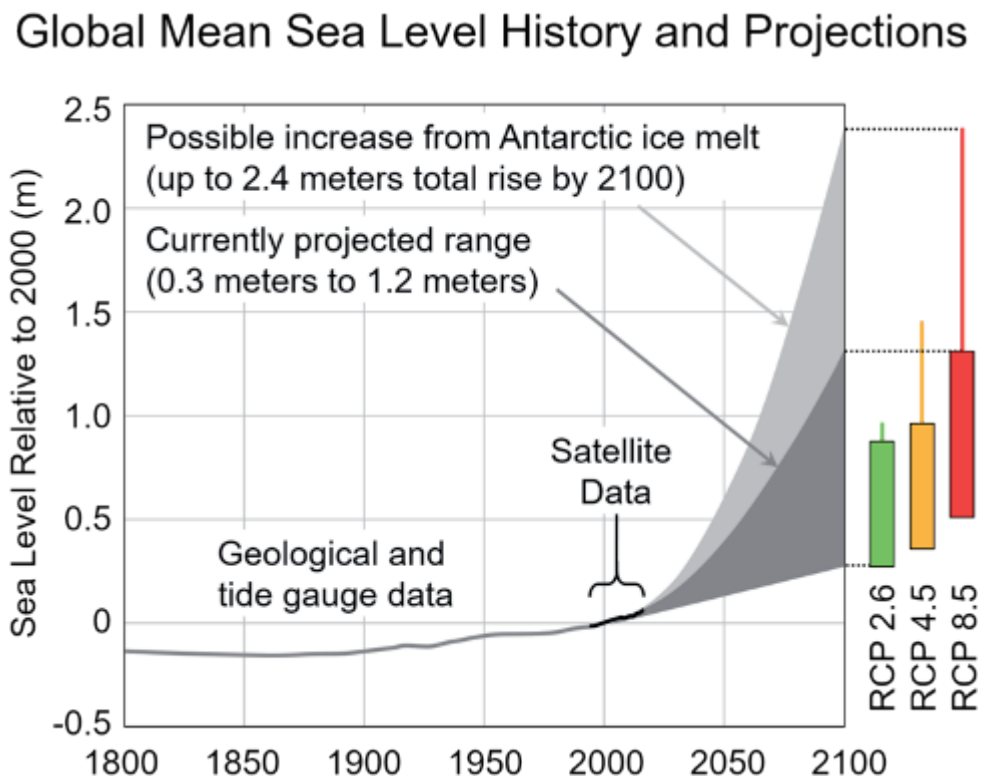
Il sito del Comune di Venezia calcola la somma di questi due effetti in 30 centimetri dall' inizio del '900.

Ah, dimenticavo: per quanto si tratti di previsioni e come tali spesso destinate ad essere smentite, si ipotizza[3] che – a seguito del riscaldamento globale – le acque degli oceani da oggi al 2100 possano crescere da un minimo di 28/60 centimetri ad un massimo di 52/98centimetri. Ma non mancano scenari che, sulla base del collasso della calotta antartica, portano quest'ultimo dato a 120/150 cm.

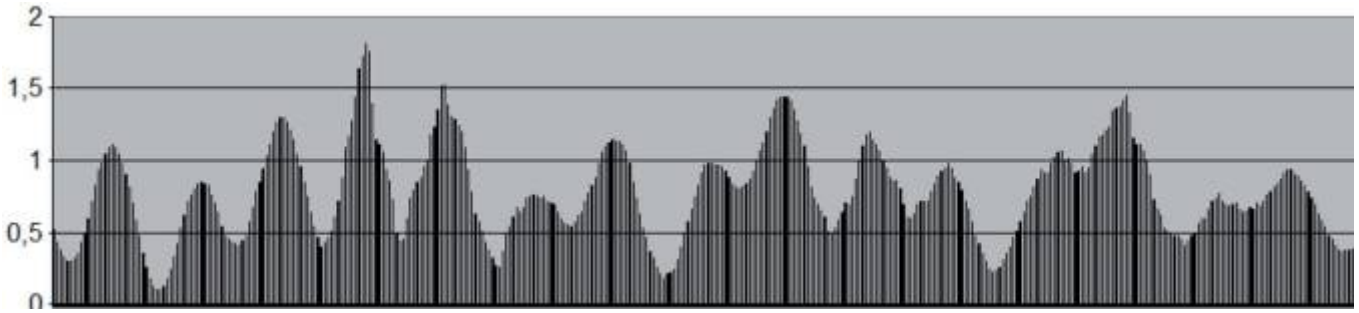
http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/quaderni/ricerca-marina/l2019innalzamento-del-livello-medio-del- mare-a-venezia-eustatismo-e-subsidenza

1) V. sopra.

2) Proiezioni dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), in particolare l'ultimo rapporto pubblicato (AR5, 2013)



(RCP (Representative Concentration Pathway) rappresenta i possibili scenari relativi ai futuri livelli di gas serra e somma agli effetti della espansione termica delle acque le conseguenze dello scioglimento dei ghiacci)
In aggiunta alle cause suindicate possiamo anche citare l'apporto, per quanto modesto, delle acque meteoriche, dell'acqua portata dai fiumi, in alcuni casi in piena, e del fenomeno della sessa, un movimento periodico originato da un'onda stazionaria in una massa d'acqua chiusa o parzialmente chiusa come l'alto Mare Adriatico.
E' innegabile che al di là di queste precisazioni puntuali, basta andare con la memoria agli anni della nostra giovinezza quando un'acqua alta di 120 centimetri era già abbastanza considerevole e una di 140 centimetri decisamente eccezionale. Ora le maree superiori ai 140 centimetri sono frequenti (ben 4 dal 12 al 17 novembre scorso e una quinta, di poco inferiore, il 24).

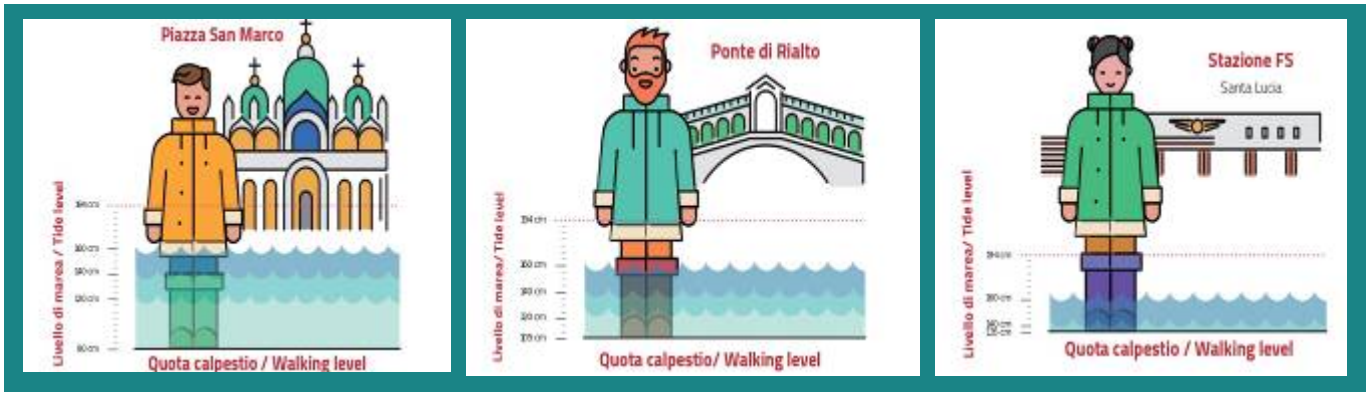


(Altezza della marea rilevata alla piattaforma al largo degli Alberoni dal 10 al 18 novembre 2019 si notano i picchi del 12 sera, 13 mattina, 15 e 17)

Basti pensare che nei decenni dal 1880 al 1920 le acque alte superiori ai 110 centimetri si contavano in 2/3 al decennio. I decenni successivi vedono questa sequenza: 8, 5,13,31,31,26,44,52.
Per il decennio 2010-219 siamo già a 69 e domenica 24 novembre la marea si è fermata a 130cm., portando il totale a 70.

A completamento della situazione venutasi a creare la sera del 12 novembre scorso, sono disponibili i dati della piattaforma posta 6 miglia al largo degli Alberoni dai quali si evince che lì al largo il picco di marea è stato alle 21.40 (un'ora e 10 prima rispetto alla punta della Salute). Il vento di scirocco spirava a 50 Km con punte di 64 e le onde arrivavano a 4 metri. Poi nell'ora successiva il vento ha ruotato verso Sud ed anche oltre incrementandosi notevolmente arrivando a 100 Km con punte di 113 mentre le onde arrivavano fino a quasi 5 metri. La pressione atmosferica è scesa dai 1.010 – 1.013 hPa della mattina ai circa 1.000 a metà giornata ed ai 986 – 990 della serata.

Infine è doveroso precisare che le altezze della marea riferite dagli organi di informazione si riferiscono al livello raggiunto dall'acqua sopra al medio mare misurato dal mareografo sito all'altezza della Punta della Salute; le rive di Venezia sono ovviamente ad una quota superiore, altrimenti i veneziani farebbero un bel pediluvio due volte al giorno per 365 giorni all' anno (due in più i bisestili). La quota più bassa della pavimentazione veneziana si riscontra davanti alla basilica di San Marco che segna +63 cm.
La Piazza è attorno ai +80 cm., mentre la gran parte della città si colloca tra +80 e +120 cm.
Ma a che altezza arriva effettivamente l'acqua in varie zone della città che sono situate a 80, 105 e 135 cm sul livello medio del mare (del 1897)?
Sul sito del Comune di Venezia sono presenti alcuni esempi:



A Venezia però la linea retta è una pura astrazione; potreste trovarvi, come mi è capitato in questi giorni di percorrere una fondamenta ancora all' asciutto e all'improvviso trovarvi davanti dieci metri ricoperti da una dozzina di centimetri d'acqua e poi ancora fondamenta asciutta. Per cui se non avete gli stivali sarete costretti ad una deviazione, sperando di trovare strada asciutta fino alla vostra destinazione: a voi la scelta di bagnarvi i piedi o tornare indietro.

Fonti:
Wikipedia voce: Acqua alta
Comune di Venezia: https://www.comune.venezia.it/it/content/centro-previsioni-e-segnalazioni-maree
ISPRA: https://www.venezia.isprambiente.it/la-marea
IPCC: https://www.ipcc.ch/srocc/download-report/

"el Ponte"

augura
a tutte le Lettrici
e a tutti i Lettori
e ai loro cari
un felice anno nuovo